

## ALESSANDRA CECERE

### I PERSONAGGI ILLUSTRI DI TERRA DI LAVORO NELL'AMBITO DELLA PEDAGOGIA E DELL'ISTRUZIONE: ENRICO LARACCA RONGHI, SALVATORE PIZZI, ALFONSO RUGGIERO E FEDERICO QUERCIA.

La storia di Terra di Lavoro, come di ogni provincia, reca indelebile il segno di personaggi illustri che, profondamente legati alla loro terra, dedicarono il proprio impegno a migliorarne le condizioni nei più svariati settori della vita sociale.

Com'è ben noto, uno dei problemi che all'indomani dell'unità richiesero il maggiore impiego di energie fu quello dell'istruzione. Nella provincia, su 653.464 abitanti, 574.350 erano illetterati. Questo dipendeva dal fatto che la popolazione era in maggioranza dedita all'agricoltura e dalle prevalenti condizioni di miseria, che inducevano il popolo a trascurare l'istruzione dei propri figli avviandoli precocemente al lavoro.

Ai provvedimenti presi e alle somme stanziare dalle autorità per la fondazione di scuole si aggiunsero le iniziative e le donazioni dei singoli. Francesco De Dominicis (1823-1910), Consigliere provinciale del mandamento di Caserta, ad esempio, si occupò della fondazione di un asilo infantile a Caserta e non esitò a cedere al liceo Giannone tutta la sua biblioteca e al Museo Campano di Capua oggetti, libri e scritti rari.

Certo non fu il solo, e credo opportuno soffermarsi su ciò che hanno fatto Laracca Ronghi, Pizzi, Ruggiero e Quercia per lo sviluppo dell'istruzione pubblica.

#### 1. Enrico Laracca Ronghi.

Enrico Laracca Ronghi nacque a Napoli, nel quartiere Chiaja, il 10 luglio 1848. Il padre, Ferdinando, luogotenente dei Dragoni, dopo l'unità fu inquadrato nell'esercito nazionale ed assegnato al 74° reggimento di fanteria di stanza a Falciano di Caserta. Enrico per questo motivo si trovò a frequentare il collegio di Maddaloni, senza però abbracciare la carriera del padre, a cui preferì conseguire la patente di maestro elementare.

Nel 1880, dopo alcuni anni di insegnamento e già con un buon curriculum di pubblicista, ottenne la nomina di maestro comunale in Caserta; in tale attività profuse ogni energia, conseguendo traguardi notevoli. Alla guida di una delegazione casertana partecipò alla prima Gara Pedagogica nazionale svoltasi a Palermo nel settembre del 1889, aggiudicandosi una delle cinque medaglie d'argento messe in palio dal ministero della Pubblica Istruzione. Inoltre riuscì ad ottenere una designazione lusinghiera per la città di Caserta, che fu prescelta a sede della seconda edizione della gara; questo contribuì ad accrescere il prestigio della città, che si distingueva per la sua organizzazione scolastica e la qualità dell'insegnamento. La seconda gara, svoltasi dunque a Caserta nel 1890, fu organizzata con cura meticolosa proprio da Laracca, che trovò valido sostegno nel sindaco Silvestri e, oltre a vari riconoscimenti, ebbe l'elogio del ministro Borselli.

Enrico Laracca Ronghi fondò e diresse con appassionato acume giornalistico il settimanale *Gazzetta della Campania*.

La sua passione per le armi lo portò ad accettare la carica di presidente del Tiro a segno, per il quale organizzò varie gare e feste di beneficenza. Nel 1895 ne fu organizzata una notturna nel Parco della Reggia presso la Castelluccia, durante la quale un gruppo di studenti, vestiti da bersaglieri, figurò la presa di Porta Pia.

Un'acuta forma di polmonite lo colpì nel pieno fervore di tanti impegni e nemmeno le cure di vari medici, tra cui l'illustre clinico Giulio Tescione, riuscirono a salvarlo, cosicché la malattia ne causò la prematura scomparsa nel dicembre del 1889.

Enrico Laracca Ronghi è noto anche come autore di *Le reali delizie di Caserta*, pubblicato per la prima volta dall'editore Jaselli nel 1879 in occasione dell'inaugurazione del monumento a Luigi Vanvitelli. Nel 1888 fu pubblicata la seconda edizione, dal significativo titolo *Vademecum di Caserta e le sue reali delizie*. La terza ed ultima, molto ampliata, fu pubblicata dall'editore Marino pochi mesi prima della sua morte col titolo *Caserta e le sue reali delizie*. Nel 1973 il comitato della «Dante Alighieri», presieduto da Vincenzo Fava, per celebrare il secondo centenario della morte di Vanvitelli ne curò una nuova edizione, la quarta, che in pratica fu una ristampa della precedente<sup>1</sup>.

## 2. Salvatore Pizzi

«Fu uno di quegli uomini rari che lasciano, ovunque passano, fasci di luce così serena, che percorrono l'avvenire e che non si spengono nel tempo. Patriota ardente come cospiratore indomito e indomabile; poliglotta come filosofo e critico insigne; savio legislatore come amministratore integro e sapiente; ingegno forte, ritemperato da coltura vastissima e nello stesso tempo animo così mite e così evangelicamente buono, da sentirsi felice quando insegnava al bambino povero e all'orfana derelitta. Questa la natura complessa di Salvatore Pizzi»<sup>2</sup>.

Salvatore Pizzi nacque a Procida nell'ottobre del 1816 dall'ufficiale del Genio Eugenio Pizzi e da donna Irene. Le motivazioni che portarono la famiglia Pizzi a lasciare Procida per trasferirsi nella città di Capua non sono note, ma si pensa che fossero in relazione alla carriera militare del padre.

Dopo aver portato a termine gli studi ginnasiali e liceali, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli, dove si laureò a soli ventidue anni. Giovanissimo «con l'animo infiammato del più caldo amore di patria s'iscrisse alla Giovane Italia», diventando una figura di primo piano anche nella storia del Risorgimento italiano. Nel 1848 era già considerato il capo del partito liberale in Terra di Lavoro e, quando il Borbone rinnegò la fede data e giurata, fece parte del comitato che doveva raccogliere forze per riottenere la Costituzione negata.

Tra il 1848 e il 1860 circa fu arrestato più volte con varie accuse: essere stato capo della «setta unitaria» in Terra di Lavoro, aver complottato per fomentare la diserzione degli Svizzeri, aver diretto una congiura per muovere a rivoluzione il popolo. Nel momento in cui veniva liberato, era costretto a pagare una notevole somma di denaro (intorno ai 200 ducati) e sottoposto a stretta sorveglianza da parte della polizia; quest'ultima doveva spedire alle autorità centrali un minuzioso rapporto su quel che faceva e sulle sue frequentazioni. La cosa non desta meraviglia, se addirittura negli archivi segreti del Borbone si leggono queste precise parole: «Bisogna spiare perfino il respiro di Salvatore Pizzi». Oltre a questi serrati controlli subiva anche il sequestro di libri, così detti proibiti, tanto che la sua ricchissima biblioteca fu ridotta a meno della metà.

La sua vita fu funestata, proprio in quel periodo, dalla morte della giovane moglie, Maria Concetta Folli, che lasciò in lui un vuoto incolmabile, tanto che decise di rimanerle fedele e di non legarsi più ad alcuna donna. Quindi non gli restava che dedicare le sue attenzioni al figlioletto Eugenio.

Quando Garibaldi organizzò l'impresa dei Mille Pizzi era pronto a prendervi parte, e il suo contributo fu tale che lo stesso Garibaldi, nel 1860, lo propose come Governatore di Terra di Lavoro; ma lui, per una naturale ritrosia ad emergere, esitò nell'accettare l'importante carica. Sollecitato e acclamato da ogni parte, il 16 settembre 1860, con decreto del Dittatore controfirmato Bertani, accettò la nomina di Governatore con poteri illimitati. Ma acconsentì solo per carità di patria; e infatti, appena la situazione andò normalizzandosi, tre mesi dopo (1° gennaio 1861) rinunciò all'incarico, anche perché si era reso conto di quanto la realtà fosse diversa dai suoi ideali.

A questo punto realizzò che l'unica cosa che lo avrebbe gratificato realmente sarebbe stata dedicare la sua attività e tutto se stesso a promuovere l'educazione morale e civile nella sua provincia. Egli aveva compreso che il sacro ideale dell'elevazione sociale si raggiungeva per due

<sup>1</sup> G. DE NITTO, *Caserta, il primo vademecum. Nel 1879 Enrico Laracca fu l'autore della guida turistica della città.* («Il Mattino», 20 ago. 2003, p. 37).

<sup>2</sup> A. LAURI, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni.* Sora, D'Amico, 1915, p. 137.

vie: la cultura a base di scienza nelle classi dirigenti e la cultura a base di morale nel popolo.

«Dobbiamo distruggere i pregiudizi e creare le coscienze», diceva, «l'uomo opera come ama, ed ama come pensa»<sup>3</sup>. Era convinto che la forza delle nazioni risiedesse tutta nell'indole morale, che si costruisce soltanto con una sana istruzione.

Cominciò a dedicare le sue cure alla città di Capua dove c'era un'elevata percentuale di analfabetismo, come del resto in tutto il paese, occupandosi specialmente dell'educazione delle donne.

A Capua c'era il grandioso locale del Conservatorio dell'Annunciata, ma a causa delle sue pessime condizioni c'era tanto da fare per crearvi un vero e proprio collegio femminile. Le difficoltà di fronte alle quali si trovò il Pizzi non furono solo legate alla fatiscenza dell'edificio, ma soprattutto alla diffidenza del popolo nei confronti della scuola statale: diffidenza alimentata anche dalla cattiva pubblicità del clero, che da sempre aveva detenuto nelle proprie mani il monopolio dell'istruzione. Un'altra difficoltà era costituita dalla mancanza di testi scolastici e di un metodo didattico moderno. In Italia non ne trovò alcuno che corrispondesse ai suoi criteri educativi: gli parve di trovarne in Germania, culturalmente più progredita, e quindi cominciò un lavoro di traduzione di testi tedeschi per indicare principi, metodi, ordinamenti, programmi, atti a creare un sistema educativo al passo coi tempi<sup>4</sup>.

Motivi di salute gli impedirono di portare a compimento il suo disegno, ma grazie alle somme versate dalla Provincia e dalla Congrega le opere di traduzione furono portate a termine e stampate in italiano.

Tra i testi da lui tradotti ricordiamo: *Teoria dell'educazione* di G. A. Riecke, pubblicato nel 1871 e ristampato nel 1880 dall'editore Detken di Napoli; *Storia Filosofica* dello Schwegler, la *Storia e Filosofia religiosa* del Kraft e la *Storia della Chiesa Cristiana* dello Zeller, opere facenti parte della «Nuova Enciclopedia delle Scienze e delle Lettere per la Nazione Tedesca» pubblicata a Stoccarda dall'ed. Frank nel 1852-54. Inoltre dedicò all'educazione nazionale una collana di produzioni di ordine pedagogico con le opere di Kehr, Schubert, Cruger, Flinzer, Diesterweg, Luben, contribuendo con questi libri al fiorire delle scuole normali di Capua e di Caserta<sup>5</sup>.

Pizzi morì nell'ottobre del 1877, lasciando tutta la provincia addolorata e sgomenta. In onore dell'illustre personaggio fu eretto, nel Gran Salone dell'Educandato Femminile dell'Annunciata in Capua, un busto marmoreo, opera dell'artista cav. Onofrio Buccini, inaugurato nel 1883. Per l'occasione furono tenuti discorsi da autorità intervenute alla cerimonia, come il sindaco di Capua Salvatore Garofano, il direttore A. Bellentani<sup>6</sup> e altri professori.

Quando ci fu il definitivo riconoscimento della parificazione, l'istituto venne intitolato «Scuola Normale Pareggiata Salvatore Pizzi» in onore dell'opera da lui svolta, e quando, in seguito alla riforma della scuola italiana avvenuta nel 1923, fu trasformato in Istituto Magistrale Statale, conservò ancora il suo nome.

Per illustrarne compiutamente la personalità occorre anche ricordare il suo impegno come consigliere nell'amministrazione provinciale, a partire dal 1860. Eletto più volte presidente del Consiglio e membro di tutte le commissioni più importanti, lasciò tracce della sua operosità in ogni campo dando impulso alla viabilità, alle bonifiche, all'arginamento del Liri, promuovendo la compensazione tra debiti e crediti dei comuni e non trascurando nessuna delle questioni più importanti.

### 3. Alfonso Ruggiero.

«Fu bene egli il tipo campano nella sua forma più elevata: mente limpida, come il bel cielo della Campania, cuore

<sup>3</sup> M. CAPPUCCIO, *La Scuola Normale Femminile di Capua nel periodo più glorioso della sua storia (1866-1889)*. Napoli, Tip. Napoletana, 1966?, in appendice 3, p. 7.

<sup>4</sup> A. LAURI, *op. cit.* p. 141.

<sup>5</sup> A. LAURI, *op. cit.* p. 142.

<sup>6</sup> A. BELLENTANI, *La scuola Normale Femminile di Capua a sua eccellenza il signor Ministro di pubblica istruzione [Memoria]*. Napoli, tip. G. De Angelis e figlio, 1886.

generoso, come il fertile terreno campano; la sua parola fluiva abbondante e tranquilla come l'onda del Volturno, il suo dire corretto e serrato, dalle linee ricorrenti, come la mole Vanvitelliana, i suoi scatti violenti quanto fugaci, come le raffiche del vento casertano. E non era immune da quell'*adrogantia*, che Cicerone rimproverava ai Campani e che nel Ruggiero era però *quaestio meritis* e si poteva dir meglio un'*adrogans de se persuasio*<sup>7</sup>.

Alfonso Ruggiero nacque a Caserta il 5 ottobre 1855. Le umili origini della famiglia non gli impedirono di coltivare gli studi, prima presso il liceo classico «Giordano Bruno» di Maddaloni e poi alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli dove si laureò giovanissimo, conseguendovi più tardi brillantemente anche la laurea in filosofia.

Dotato d'ingegno vivo e brillante, riuscì a conquistare un posto nella fiorente schiera degli alunni di Francesco de Sanctis, al quale poi rimase legato da una devozione sincera. Il grande critico riconobbe subito nel giovane Ruggiero le doti di genialità non comuni, che esprimeva in particolar modo nella poesia. Tra le tante che scrisse, una dal titolo *Dio e il coltello anatomico* colpì particolarmente i suoi amici e condiscepoli e fu lodata dal Maestro con parole davvero lusinghiere. Se avesse continuato gli studi letterari, nei quali il De Sanctis e il Settembrini avevano intuito in lui una sicura promessa, non gli sarebbe mancata una cattedra universitaria, che avrebbe retto certamente con dedizione e passione e che avrebbe potuto aiutarlo anche nella carriera politica.

In effetti sentì il fascino della vita politica, localmente abbastanza vivace, e mentre attendeva all'insegnamento collaborò a giornali politici e si inserì nel dibattito politico del comune aprendosi un varco alle cariche pubbliche. Ancora giovanissimo fu consigliere e deputato provinciale di Terra di Lavoro e nel 1889 fu eletto deputato provinciale con il carico della Pubblica Istruzione. Si occupò in particolar modo della scuola Normale Femminile di Caserta e dell'Istituto Artistico «San Lorenzo» di Aversa; di quest'ultimo tenne la direzione per circa un biennio, e si devono a lui, in gran parte, gli studi per le riforme regolamentari dello stesso.

Nel 1896 fu eletto presidente della Deputazione provinciale, incarico che coprì fino al 1897 e nuovamente dal 1900 al 1901. La sua attività fu esemplare: amministratore scrupoloso e intelligente, si mostrò sollecito alle varie esigenze della provincia a lui profondamente cara. Le sue proposte raccoglievano sempre il consenso della maggioranza ed egli riscuoteva la fiducia piena degli uomini più illustri di Terra di Lavoro, come S. E. De Renzis, il senatore Visocchi, l'on. De Simone e principalmente quella di Nicola Ventriglia che fu «il più sapiente e rigido custode del patrimonio materiale e morale della nostra provincia»<sup>8</sup>.

Mutati, però, gli orientamenti politici, continue delusioni lo portarono a trovare conforto, oltre che nell'affetto illimitato della moglie Giulia Mesoletta, nella sua vera grande passione: l'insegnamento. Per questo il giorno più bello della sua vita fu quello in cui, per unanime volere del Collegio dei Professori e del Consiglio Comunale, venne eletto Preside del Liceo Giannone al posto di don Filippo Barbatì, sacerdote colto e stimato, venuto a mancare. Al Liceo dedicò tutte le sue energie e il suo tempo, curandone la trasformazione da pareggiato in regio e facendone un grande centro d'istruzione. La biblioteca dell'istituto fu arricchita notevolmente e fu aperta agli studiosi, gli uffici presidenziali furono arredati a sue spese, offrì in dono all'Istituto un busto in bronzo di Francesco De Sanctis e dispose che quanto di suo avesse arricchito l'istituto restasse a beneficio dello stesso dopo la sua morte.

Quando fu eletto Presidente della deputazione Provinciale, invece di usufruire del sontuoso appartamento che la carica gli consentiva, preferì sbrigare le pratiche del suo alto ufficio dal modesto tavolo del Liceo Giannone. Da buon professore istituì, con denaro proprio, delle borse di studio, da conferire ad alunni che durante l'anno avessero conseguito i punteggi migliori. Non accettò il rimborso di spese e le indennità liquidategli dal Consiglio Provinciale per i due anni in cui fu direttore dell'Istituto Artistico di Aversa, ma pensò di destinare quel denaro agli alunni delle scuole a lui più care, e in primo luogo a quelli del Liceo Giannone, cui fece dono di L. 6000

<sup>7</sup> GIULIA RUGGIERO, *Alfonso Ruggiero: compianto*. Caserta, Marino, 1921. Ricordo del Comm. Prof. Antonio Sogliano, Ordinario della R. Università di Napoli, p. 187.

<sup>8</sup> A. LAURI, *op. cit.* p. 145.

(riserbando le altre 2500 all'Istituto Artistico San Lorenzo di Aversa) in cartelle del Debito Pubblico, affinché si istituissero borse di studio con la rendita di esse<sup>9</sup>.

Nonostante le molteplici cure dedicate all'insegnamento, trovava il tempo di studiare, non in maniera saltuaria e superficiale ma con intenti serissimi e con profondità di vedute, i problemi più incresciosi che affaticavano la società moderna. Venerazione e gratitudine avevano per lui gli scolari: finiti gli studi, sparsi per l'Italia e per il mondo, facevano ancora capo a lui per aiuto e consiglio. Negli ultimi giorni di vita, dal letto impartiva ai suoi diletti discepoli la consueta lezione per non sottrarsi ai suoi doveri d'insegnante e soprattutto per cercare un conforto ai suoi mali.

Alfonso Ruggiero morì il 14 marzo 1917 e il suo ricordo rimase sempre vivo nell'ambiente provinciale. Il 28 marzo 1920 nel gran salone del Liceo-Ginnasio Giannone fu scoperta una lapide in sua memoria, collocata di fronte al busto di De Sanctis. Nella ricorrenza del quarantennio della sua morte il consigliere prof. Gaspere Caliendo, commemorando l'illustre estinto, nella seduta del Consiglio del febbraio del 1958, tra l'altro disse: «...La sua scomparsa lasciò larga eredità di affetti fra quanti, allievi, maestri, cittadini di ogni corrente, ebbero con lui rapporti di vita... Maestro e capo del Liceo Ginnasio Giannone di Caserta, fece del magistero educativo un'alta missione di formazione spirituale dei giovani, in questi trasfondendo il meglio delle sue operose virtù civili e culturali»<sup>10</sup>.

#### 4. Federico Quercia.

«Federico Quercia fu uno dei personaggi più singolari della cultura storica, letteraria e filosofica della seconda metà dell'Ottocento, e si fece conoscere subito non tanto per i suoi scritti, quanto, piuttosto, per le sue idee di libertà e patriottismo. Poeta versatile e letterato fecondissimo, pubblicò importanti opere, conseguendo successi notevoli come ben pochi letterati. Ebbe una vita assai travagliata, sorretto però da grande energia e alacrità, e da inesausta curiosità intellettuale...»<sup>11</sup>.

Federico Quercia nacque a Marcianise il 23 febbraio del 1824. Fin da quando era ragazzo, nella sua casa si respirava aria di patriottismo e di valori religiosi: il padre, studente di scienze giuridiche, lasciò tale indirizzo per arruolarsi volontario nell'esercito napoleonico durante il periodo murattiano, manifestando valori di lealtà ed eroismo, mentre lo zio Aurelio fu per lungo tempo sacerdote e poi canonico della collegiata di S. Maria Capua Vetere e di quella di Santo Stefano a Capua.

Tra il 1843 e il 1844 iniziò a frequentare contemporaneamente l'Università di Napoli, la scuola di Lettere Italiane di Basilio Puoti (nella quale, ancora da allievo, compose una grammatica italiana molto apprezzata dal maestro) e le lezioni di Pasquale Galluppi. Si iscrisse anche alla scuola di filosofia di Palmieri, all'epoca molto rinomata, studiò Lettere Latine da Antonio Mirabelli e diritto col Savarese. A soli ventidue anni si laureò in Diritto e letteratura e cominciò subito a dedicarsi alle sue passioni: la pubblicazione di poesie e scritti vari, ispirati ad avvenimenti di quel tempo, e l'insegnamento.

Nel 1847 aprì un corso privato di filosofia e letteratura, ma già nel 1849 fu costretto a sospenderlo per gli ideali di libertà da lui manifestati apertamente e contrastati dalla polizia, che gli confiscò beni e libri.

Nello stesso anno si dedicò prima al giornalismo (fu collaboratore e scrittore capo del giornale *Il Nazionale* di Napoli diretto da Silvio Spaventa), poi si arruolò volontario nell'esercito del Generale Pepe, tornato a Napoli dopo anni di esilio. Per questo motivo, perseguitato dalla polizia borbonica, fu arrestato diverse volte rimanendo in carcere anche per lunghi periodi.

Nel 1850 tentò di nuovo di insegnare privatamente lettere italiane, filosofia e storia, ma questa volta, oltre alla sospensione del corso e alla confisca dei libri che faticosamente aveva

<sup>9</sup> G. RUGGIERO, op. cit., Ricordo di Giuseppe Guarino, p. 220.

<sup>10</sup> Discorso del consigliere prof. Gaspere Caliendo, in «La Provincia di Terra di Lavoro», 1961, p. 54.

<sup>11</sup> S. COSTANZO - D. MUSONE, *Federico Quercia nello scenario storico-letterario del Risorgimento*, Marcianise [s.n.], 2003, p. 73.

ricomprato, furono bruciati tutti i suoi manoscritti e la cosa gli recò immenso dolore..

I guai per lui continuarono perché, dal dicembre del 1856 al maggio del 1857, fu costretto alla latitanza per sfuggire al rischio continuo di essere arrestato dalla polizia borbonica. Tra i luoghi dove trovò rifugio è degna di nota l'abbazia di Montecassino, dove fu accolto da un suo caro amico, l'abate Tosti.

Nel 1860 fu esiliato da Napoli insieme con Enrico Pessina ed altri. Giunti a Livorno, mentre il Pessina fu chiamato a insegnare Diritto all'Università di Bologna, il Quercia cominciò a collaborare con diversi giornali: *La Nazione* di Firenze, scrivendo articoli politici, *La Perseveranza* di Milano di cui fu corrispondente; seguì poi come giornalista la spedizione dei Mille, conobbe Cavour e fu presentato a Vittorio Emanuele II. Quando l'unità d'Italia fu cosa fatta, tornò finalmente a Napoli, nella cui Università fu chiamato ad insegnare letteratura italiana in qualità di professore pareggiato; nel contempo fondò e diresse il Liceo in Via Nilo.

Oltre al Liceo fondò anche il giornale letterario *Il Secolo XIX*, successivamente soppresso per il suo orientamento liberale<sup>12</sup>.

Finalmente nel 1866 cominciò a dedicarsi al mondo della scuola e, dopo essere stato nominato preside del Liceo di Capua, nel 1867 divenne Regio Provveditore agli Studi della Provincia di Terra di Lavoro, dando energico impulso allo sviluppo dell'istruzione pubblica. Appunto in quel periodo sposò Filomena Barbera, maestra e direttrice nelle scuole elementari di Marcianise nel 1869, dalla quale ebbe ben otto figli.

Proprio Marcianise, la sua città a cui era legato profondamente, fu sede di scuole elementari eterogenee (maschili e femminili), di un asilo infantile e di una Biblioteca popolare. Quercia, che elogiava e vantava Marcianise, conosceva la popolazione e le famiglie che la costituivano; poteva dunque calibrare gli interventi e stabilire le priorità in rapporto all'articolazione del suo tessuto sociale.

Quando, a partire dal 1876, il clima politico mutò sensibilmente, il Quercia fu sottoposto a diversi trasferimenti come Provveditore agli Studi: Benevento, Chieti, Foggia, e quando gli fu prospettato l'ennesimo trasferimento si levarono in sua difesa voci autorevoli del Parlamento, come quelle di Augusto Pierantoni e Pasquale Stanislao Mancini.

Proprio questo suo continuo spostarsi in qualità di Provveditore gli permise di confrontare la situazione scolastica nelle diverse città in cui lavorava. In una pubblicazione del 1876, intitolata *L'istruzione nella provincia di Benevento*, tra l'altro scriveva: «...Le famiglie doviziose sono poche e possenti, i poveri sono molti e depressi, non intramezza i due ordini quel ceto medio, nel quale risiede la vera forza civile e temperatrice della società presente. I ricchi mandano i loro figli ai convitti nazionali o privati, annessi ai Licei ed ai Ginnasi, e non avvertono la necessità di fondare scuole [pubbliche] nel loro comune»<sup>13</sup>.

In effetti egli stesso, quando divenne preside del liceo Pier delle Vigne di Capua e, successivamente, professore di lettere e storia nella scuola Normale Femminile, prese numerose iniziative per rilanciare il sistema scolastico. Riuscì ad allacciare rapporti con docenti di varie istituzioni scolastiche, interessandosi alle sorti degli studenti di molti comuni con grande generosità e buon senso. Ma questo evidentemente non bastò, se nel 1897 il Ministro della Pubblica Istruzione, con un provvedimento davvero infelice, gli impose il riposo forzato. Solo in seguito riuscì ad ottenere un posto alla Biblioteca Nazionale di Napoli come «impiegato straordinario»: il suo compito era quello di riunire i volumi sparsi, schedarli, inventariarli, provvedere a registrare i cartellini e collocarli a posto, tutto per un compenso annuo di L. 1100.

Sicuramente la mansione affidatagli non rendeva giustizia alle sue capacità, ma dovendo mantenere la moglie e ben otto figli non si tirò indietro, continuando in ogni caso la sua attività letteraria con una longevità creativa che fu definita «epoca prodigiosa».

Dimostrò coraggio nel muovere critiche alla Storia della Letteratura Italiana del Cantù in

<sup>12</sup> A. LAURI, op. cit., p. 152.

<sup>13</sup> F. QUERCIA, *L'istruzione elementare nella provincia di Benevento*, Benevento [s.n.], 1876.

un'opera<sup>14</sup> che riscosse ampi consensi, tanto che se ne stamparono diverse edizioni.

L'ultima sua soddisfazione arrivò nel giugno del 1897, quando da Roma gli venne conferita la nomina di Commendatore della Corona d'Italia. Due anni dopo, il 12 giugno 1899, il figlio Vittorio rese noto il decesso del padre, avvenuto nella sua abitazione in Piazza Mario Pagano. Federico Quercia fu sepolto nel cimitero di Poggioreale ed è noto che morì poverissimo, al punto che le spese per il funerale furono affrontate dal prefetto di Napoli, Cavasole, amico del Quercia fin da quando erano ragazzi. Per rendere omaggio al grande Federico Quercia la città di Marcianise gli ha intitolato una strada, il Liceo scientifico statale e, inoltre, ha posto una lapide commemorativa nei pressi del luogo dove nacque.

---

<sup>14</sup> F. QUERCIA, *Della storia della letteratura italiana compilata da Cesare Cantù: giudizi e considerazioni*, Napoli, stabilimento tipografico fratelli De Angelis, 1865.